

<https://comedonchisciotte.org>  
Il 3 Maggio 2026

# Le parole che governano il presente

*Non una barriera, ma una forma della civiltà: storia, senso e crisi di una parola diventata impronunciabile. Riceviamo e pubblichiamo in collaborazione con la Redazione Inchiostronero.*

«Il confine: la parola che l'Occidente non sa più nominare»  
Non una barriera, ma una forma della civiltà: storia, senso e crisi di una parola diventata impronunciabile

Per secoli il confine è stato uno degli strumenti fondamentali con cui le società hanno costruito ordine, identità e responsabilità politica. Oggi, invece, la parola stessa suscita diffidenza o imbarazzo, come se nominare un confine significasse automaticamente invocare esclusione o chiusura. Eppure, nessuna comunità può esistere senza distinguere tra interno ed esterno, tra ciò che protegge e ciò che espone. Questo saggio ricostruisce la storia culturale del concetto di confine – dal mondo antico alla modernità – mostrando come la sua delegittimazione non abbia eliminato i confini, ma li abbia resi invisibili e più difficili da governare. Recuperarne il significato non significa difendere muri: significa tornare a pensare la forma della convivenza.

Non esiste apertura senza forma, e non esiste forma senza confine

Una parola diventata sospetta

Nel lessico politico contemporaneo esistono parole che descrivono la realtà e parole che la giudicano prima ancora di

nominarla. Confine appartiene ormai a questa seconda categoria. Non è più percepita come una parola geografica né come un termine giuridico: è diventata una parola morale. E, soprattutto, una parola sospetta.

Pronunciarla significa quasi sempre doverla giustificare.

Significa spiegare che non si sta invocando chiusura, esclusione, ostilità. In altre parole, significa difendersi prima ancora di argomentare. È il segno che qualcosa, nel rapporto tra linguaggio politico e immaginario collettivo, si è incrinato. Eppure, nessuna civiltà nasce senza delimitazioni. Nessuna comunità storica prende forma senza stabilire un dentro e un fuori, un vicino e un lontano, un proprio e un non-proprio. La delimitazione non è un gesto aggressivo: è un gesto fondativo. È il momento in cui uno spazio diventa abitabile, una memoria diventa condivisa, una responsabilità diventa riconoscibile.

Quando il confine smette di essere pensato come struttura della convivenza e viene interpretato esclusivamente come barriera, si produce un rovesciamento significativo: ciò che per millenni ha reso possibile la vita politica viene reinterpretato come un ostacolo alla sua realizzazione. Non si tratta di una trasformazione neutrale. È un mutamento di paradigma.

Ogni comunità esiste perché distingue. Non distingue per escludere, ma per riconoscere. Non distingue per separarsi dal mondo, ma per potersi collocare nel mondo. Senza distinzione non esiste responsabilità collettiva, non esiste continuità storica, non esiste identità trasmissibile.

Per questo motivo la difficoltà contemporanea a nominare il confine non è soltanto un fatto linguistico. È un sintomo culturale. È il segnale di una civiltà che fatica sempre più a definire i propri contorni.

Come osservava con lucidità Carl Schmitt: «Ogni ordinamento concreto presuppone una distinzione spaziale». Una distinzione che non nasce dalla paura, ma dalla necessità di dare forma alla convivenza umana.

Ed è proprio questa necessità – oggi – a risultare sempre più difficile da riconoscere.

## Il confine nel mondo antico: misura prima che barriera

Nel mondo antico il confine non era concepito come una linea difensiva né come un dispositivo di separazione ostile. Era prima di tutto una misura. Per i Greci il limite non rappresentava una riduzione della libertà, ma la sua condizione. La civiltà nasceva dalla capacità di riconoscere la soglia oltre la quale l'azione umana si trasforma in dismisura. L'opposizione decisiva non era tra apertura e chiusura, ma tra *métron* e *hybris*: tra la forma che rende abitabile il mondo e l'eccesso che lo disarticola.

Questa consapevolezza attraversa tutta l'esperienza greca. L'uomo non è libero perché illimitato, ma perché capace di misura. La tragedia stessa lo insegna: l'eroe non precipita per la presenza di un ostacolo esterno, ma per l'incapacità di riconoscere il limite che fonda l'ordine umano. In questo senso il confine non è una barriera: è la condizione della stabilità del vivere comune.

Roma trasformò questa intuizione in istituzione storica. Il *limes* non era semplicemente una frontiera militare, né un muro destinato a isolare. Era uno spazio giuridico e simbolico. Segnava il punto entro cui la legge proteggeva e oltre il quale cominciava un'area non ancora ordinata secondo la stessa struttura normativa. Il confine romano non indicava soltanto una distanza geografica: indicava l'estensione concreta della responsabilità politica.

All'interno del *limes* esisteva la cittadinanza, la continuità della norma, la possibilità di una storia condivisa. Delimitare significava rendere possibile l'ordine, non impedirne l'espansione. Non a caso la riflessione classica insiste sulla misura come principio della convivenza: «la virtù morale consiste nel giusto mezzo rispetto a noi», scrive Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, indicando nella misura non una rinuncia, ma la forma stessa dell'equilibrio umano.

Per questo motivo, nell'esperienza antica, il confine non separava soltanto due territori: distingueva due forme di ordine. Non era un gesto difensivo, ma un gesto fondativo. E proprio questa idea – oggi quasi dimenticata – costituisce una delle radici più profonde della civiltà europea.

Il confine biblico: separare per rendere abitabile il mondo

Se nel mondo greco il confine è misura e nel mondo romano è forma giuridica, nella tradizione biblica esso assume un significato ancora più radicale: diventa un principio creativo. Il confine non nasce come risposta alla minaccia, ma come gesto originario attraverso cui il mondo prende forma. Prima ancora che politico, il confine è cosmologico.

Il racconto della Genesi non descrive la creazione come un'espansione indistinta della materia, ma come una serie di separazioni. Dio distingue la luce dalle tenebre, le acque superiori da quelle inferiori, la terra dal mare. Non crea semplicemente elementi: li ordina. E ordinare significa delimitare. La creazione stessa si presenta così come un processo di distinzione progressiva che rende il mondo intelligibile e abitabile.

Separare non significa dividere per escludere. Significa distinguere per rendere possibile la vita. Senza distinzione non esiste orientamento, non esiste tempo, non esiste spazio riconoscibile. Il confine, nella visione biblica, non è un limite imposto all'uomo: è la condizione perché l'uomo possa abitare il mondo senza perdersi nel caos originario.

Questo principio appare con particolare evidenza anche nella distinzione tra tempo sacro e tempo ordinario. Il sabato non è soltanto un giorno diverso dagli altri: è un tempo delimitato, sottratto alla continuità indistinta della produzione e restituito al significato. La separazione diventa qui memoria. Diventa ritmo. Diventa misura dell'esistenza.

In questa prospettiva il confine non è mai un gesto negativo. È un atto di responsabilità. Solo ciò che è distinto può essere

custodito. Solo ciò che è delimitato può essere riconosciuto. Solo ciò che ha una forma può entrare in relazione con altro senza dissolversi.

Per questo motivo la perdita contemporanea del senso del confine non rappresenta soltanto una trasformazione politica. È una trasformazione più profonda: riguarda il modo stesso in cui l'uomo occidentale pensa l'ordine del mondo. Non è soltanto il linguaggio pubblico ad aver smesso di nominare la distinzione. È l'immaginario culturale ad aver dimenticato che, fin dalle prime pagine della Genesi, abitare il mondo significa prima di tutto imparare a riconoscere le soglie.

Come si legge nel racconto della creazione: «Dio separò la luce dalle tenebre» (Genesi 1,4). Non un gesto di divisione, ma il primo atto attraverso cui il mondo divenne abitabile.

### Quando il confine diventa un problema morale

A partire dalla modernità europea il confine comincia lentamente a cambiare significato. Non scompare – come spesso si afferma – ma perde legittimità simbolica. È una trasformazione decisiva, perché non riguarda soltanto la politica: riguarda l'immaginario. Dal XVIII secolo in poi si afferma progressivamente un'idea nuova dell'uomo e della storia, fondata sull'universalismo astratto, sul cosmopolitismo inteso come orizzonte normativo e sulla fiducia in un progresso percepito come potenzialmente illimitato. In questo quadro il confine appare sempre meno come una struttura della convivenza e sempre più come un residuo del passato. L'Illuminismo europeo svolge un ruolo centrale in questa svolta. L'idea che l'umanità possa riconoscersi in una ragione comune, valida ovunque e per tutti, produce una trasformazione profonda del rapporto tra spazio e politica. Se l'uomo è prima di tutto portatore di diritti universali, il territorio perde progressivamente il suo valore fondativo. Il confine comincia così a essere percepito come una sopravvivenza storica destinata a dissolversi con l'avanzare della civiltà.

In questo contesto si afferma una nuova sensibilità morale. Delimitare diventa sospetto. Distinguere diventa problematico. Difendere uno spazio politico appare sempre più spesso come un gesto regressivo. Il confine non è più interpretato come condizione dell'ordine, ma come ostacolo alla libertà. Non come forma della responsabilità, ma come segno della paura. Eppure, questa trasformazione produce un effetto inatteso. Eliminando il valore simbolico del confine, le comunità perdono progressivamente anche la capacità di riconoscersi come soggetti storici. Quando lo spazio politico smette di essere percepito come luogo della responsabilità comune, diventa difficile stabilire ciò che deve essere custodito, trasmesso, difeso.

Non si tratta di rimpiangere un passato chiuso o immobile. Le civiltà europee sono sempre state civiltà aperte. Il loro sviluppo è stato possibile proprio grazie alla capacità di attraversare confini, di dialogare con l'altro, di trasformarsi. Ma attraversare un confine presuppone che il confine esista. Solo ciò che ha una forma può aprirsi senza dissolversi.

Per questo motivo la trasformazione moderna del significato del confine non ha semplicemente ampliato gli orizzonti dell'uomo europeo. Ha introdotto una tensione nuova: una civiltà che tende a pensarsi come universale rischia lentamente di perdere la capacità di definirsi. E quando una comunità non sa più descrivere i propri contorni, fatica inevitabilmente anche a riconoscere la propria continuità nel tempo.

Il paradosso contemporaneo: un mondo senza confini che costruisce muri invisibili

Uno dei tratti più caratteristici del nostro tempo è la convinzione diffusa di vivere in un mondo che ha superato i confini. La globalizzazione economica, la mobilità crescente, la circolazione istantanea delle informazioni hanno alimentato l'idea che lo spazio politico tradizionale sia ormai un residuo del passato. Il confine territoriale appare, in questa prospettiva,

come un dispositivo destinato a indebolirsi progressivamente fino a scomparire.

Eppure ciò che osserviamo non è la fine dei confini. È la loro trasformazione.

Mentre il confine politico viene delegittimato sul piano simbolico, si moltiplicano nuove forme di delimitazione, spesso più rigide e meno visibili. Non separano territori, ma opportunità. Non distinguono Stati, ma possibilità di accesso. Non tracciano linee sulle carte geografiche: attraversano le strutture della vita quotidiana.

I confini economici sono oggi tra i più incisivi. La libertà di circolazione delle merci e dei capitali non coincide con la libertà di circolazione delle persone. La distanza tra chi partecipa ai circuiti decisionali globali e chi ne resta escluso si traduce in una nuova geografia della disuguaglianza, spesso più efficace di qualsiasi frontiera tradizionale.

Accanto a questi si consolidano confini sociali sempre più difficili da attraversare. L'accesso all'istruzione, alla mobilità professionale, alle reti di relazione produce nuove forme di separazione che non si dichiarano come tali, ma operano con grande continuità. Non sono confini visibili, ma sono confini reali.

Ancora più profondi sono i confini tecnologici. La possibilità di partecipare alla vita pubblica, di informarsi, di orientarsi nello spazio digitale dipende sempre più dall'accesso a strumenti che non sono distribuiti in modo uniforme. La rete, spesso descritta come spazio aperto per definizione, è in realtà attraversata da soglie invisibili che distinguono chi può agire e chi può soltanto subire.

Infine esistono confini informativi, forse i più difficili da riconoscere. Non separano soltanto ciò che è vero da ciò che è falso. Separano ciò che è visibile da ciò che resta invisibile. In un ambiente comunicativo saturo, la possibilità stessa di orientarsi diventa una forma di privilegio.

Il risultato è un paradosso evidente: mentre il confine territoriale viene presentato come una struttura superata, emergono

confini più sottili e più pervasivi. Il confine non scompare mai. Cambia forma. E quando una società smette di riconoscere i propri confini visibili finisce spesso per essere governata da confini invisibili molto più difficili da comprendere e molto più difficili da attraversare.

## Confine non significa esclusione

Uno degli equivoci più diffusi nel dibattito contemporaneo consiste nell'identificare il confine con il muro. È un errore concettuale prima ancora che politico. Il muro separa senza mediazione; il confine distingue rendendo possibile la relazione. Il muro interrompe; il confine ordina. Confondere i due significa perdere la comprensione della funzione storica e antropologica della delimitazione.

Il confine non nasce per negare l'altro. Nasce per riconoscerlo. Solo dove esiste una soglia riconoscibile può esistere un incontro che non sia confusione. Una comunità capace di delimitarsi non è una comunità chiusa: è una comunità consapevole della propria responsabilità. Sa che cosa custodisce, che cosa trasmette, che cosa condivide. In questo senso il confine è una forma della convivenza. Non rappresenta una barriera morale, ma una struttura della reciprocità. Senza confini non esiste spazio politico riconoscibile, e senza spazio politico riconoscibile non esiste responsabilità collettiva. Non esiste un "noi" capace di dialogare con un "voi".

Le grandi civiltà europee non hanno costruito la propria storia eliminando i confini, ma rendendoli attraversabili senza dissolverli. Il confine, nella sua funzione originaria, non è chiusura ma orientamento. Non è ostilità ma forma. Non è esclusione ma ordine.

Per questo motivo la difficoltà contemporanea a distinguere tra confine e muro produce spesso una semplificazione ideologica che impedisce di comprendere la natura stessa della vita politica. Solo ciò che ha un confine può entrare in relazione con

altro. Solo ciò che possiede una forma può aprirsi senza disperdersi. Ed è proprio questa consapevolezza che oggi, più di ogni altra, sembra essersi indebolita.

## Il confine e la crisi dell'identità europea

La questione del confine, oggi, non riguarda soltanto la politica delle frontiere. Riguarda qualcosa di più profondo: il modo in cui l'Europa pensa se stessa. Ogni civiltà, per esistere storicamente, deve saper distinguere ciò che considera proprio da ciò che considera altro, ciò che intende custodire da ciò che intende trasformare, ciò che riconosce come comune da ciò che resta esterno. Quando questa capacità si indebolisce, non si produce soltanto una difficoltà amministrativa o istituzionale: si produce una difficoltà simbolica.

Che cosa difende oggi l'Europa? Che cosa considera veramente suo? Quale eredità ritiene ancora degna di essere trasmessa? Sono domande che raramente vengono formulate in modo esplicito, e proprio per questo continuano a operare in profondità. Una civiltà può attraversare crisi economiche o trasformazioni politiche senza perdere se stessa. Ma difficilmente sopravvive a lungo se perde la capacità di riconoscere i propri contorni.

Per secoli l'Europa ha costruito la propria identità non attraverso la chiusura, ma attraverso una tensione costante tra delimitazione e apertura. È questa tensione che ha reso possibile la nascita delle università, del diritto pubblico, delle città come luoghi della cittadinanza, delle istituzioni rappresentative. Non l'assenza di confini, ma la loro consapevolezza ha reso possibile la comunicazione tra differenze.

Oggi questa consapevolezza sembra indebolirsi. Il confine viene percepito sempre più come un problema da rimuovere piuttosto che come una realtà da comprendere. Ma una civiltà che non sa più nominare i propri confini fatica inevitabilmente anche a nominare se stessa. E quando una comunità smette di

riconoscere ciò che la rende riconoscibile, diventa difficile stabilire che cosa meriti di essere custodito e che cosa possa essere condiviso con il resto del mondo.

## Una parola da recuperare

Recuperare la parola confine non significa riproporre modelli del passato né invocare chiusure che la storia europea non ha mai realmente praticato. Significa, piuttosto, tornare a riconoscere una delle condizioni elementari della vita politica. Ogni comunità esiste perché delimita uno spazio di responsabilità, perché distingue ciò che può custodire da ciò che può soltanto attraversare, perché riconosce che la convivenza non nasce dall'indistinzione ma dalla forma. In questo senso il confine non è una linea sulla carta. È una struttura della memoria storica. È il luogo in cui una comunità decide che cosa trasmettere e che cosa trasformare. È il punto in cui una civiltà riconosce di essere qualcosa di determinato e non semplicemente una superficie aperta a qualunque direzione.

Per questo motivo il confine non è il contrario dell'apertura. È la sua condizione. Solo ciò che possiede contorni riconoscibili può entrare in relazione senza dissolversi. Solo ciò che ha una forma può dialogare con altro mantenendo continuità con se stesso.

Non è un caso che la difficoltà contemporanea a nominare il confine abbia accompagnato la difficoltà, altrettanto evidente, a nominare il limite. Le due parole appartengono alla stessa grammatica della responsabilità storica. Entrambe indicano una soglia che non serve a restringere l'azione umana, ma a renderla orientabile.

Forse è proprio qui il punto decisivo. La crisi del confine non riguarda soltanto la politica delle frontiere. Riguarda il modo in cui una civiltà pensa se stessa nel tempo. E la crescente esitazione a pronunciarne il nome dice probabilmente più della

nostra condizione presente di quanto non dicano molte analisi dedicate ai conflitti del nostro tempo.

—

03.05.2026

Articolo pubblicato in collaborazione con la Redazione di Inchiostronero.it – <https://www.inchiostronero.it/>